

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 73 (2004)  
**Heft:** 3

**Artikel:** Storie a cavallo di confini  
**Autor:** Ceschi, Raffaello  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-55735>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 18.03.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

RAFFAELLO CESCHI

## Storie a cavallo di confini

Nel settembre del 1997 l'incontro in Valtellina tra storici impegnati a dibattere intorno alla fine del governo grigione sulle comunità di Valtellina, Bormio e Chiavenna ha innescato un processo produttore di energia storiografica, tuttora attivo e ricco di grandi potenzialità<sup>1</sup>.

Il convegno metteva a confronto e saggiava le prime acquisizioni del vasto lavoro di ricerca per una nuova storia dei Grigioni con le indagini condotte in area lombarda su questi territori alpini. La massa critica era stata raggiunta, e presto se ne sarebbero visti i risultati. Nel 2000 usciva in tedesco e in italiano la grande *Storia dei Grigioni*, prodotto ben riuscito di una ampia perlustrazione storiografica condotta con strumenti aggiornati e prospettive nuove, e sono certo che l'incontro valtellinese ha dato a quell'opera un impulso efficace. Nel 2001 sono apparsi gli atti del convegno «propulsore» *La fine del governo grigione in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio 1797*. E sembra ora forte la volontà di rilanciare un dialogo rivelatosi così fecondo e stimolante, tanto più che è aumentata la massa di spunti, di nuove acquisizioni e nuovi sguardi, che invogliano e incoraggiano a intraprendere la scrittura di una nuova storia della Valtellina.

Intanto, nel vicino territorio svizzero, era uscita nel 1998 la *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento e il Novecento*. Nel 2000 seguiva la *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, e l'opera continua e si completerà con la *Storia delle terre ticinesi dall'antichità al medioevo*, che apparirà nel 2005.

Ma cosa c'entra la storia del Ticino nel dialogo tra Grigioni e Valtellina? E la coincidenza temporale di queste imprese storiografiche cantonali ha un senso particolare?

Io sostengo che il Ticino c'entra, e come, e sono convinto che queste imprese storiografiche contigue parlino un linguaggio comune e possano arricchirsi a vicenda.

Il Ticino c'entra infatti doppiamente nell'ambito di un approccio storiografico comparativo: perché condivide con la Valtellina, dal 1512 al 1798, l'esperienza della sudditanza nella forma di baliaggi oltremontani, e perché condivide con i Grigioni, dal 1803 in avanti, l'esperienza della costruzione di un cantone nuovo. Il legame è dunque stretto, ma le storie si svolgono e si intrecciano con esiti diversi di grande significato.

Durante l'antico regime, i baliaggi degli Svizzeri in Italia condividono con i baliaggi italiani dei Grigioni il regime della sudditanza e la condizione di un corpo di comunità

<sup>1</sup> Mi riferisco in questo contributo, oltre che alle nuove storie del Grigioni e del Ticino, al volume che raccoglie gli atti del convegno: *La fine del governo grigione in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio 1797*, edizione bilingue a cura di GEORG JÄGER e GUGLIELMO SCARAMELLINI, Sondrio 2001.

separate e autonome (gli otto baliaggi; le tre comunità di Sondrio, Bormio, Chiavenna) governate da un consorzio di comunità sovrane (i dodici cantoni elvetici, le tre leghe). La loro storia presenta due varianti di un dominio plurimo su territori frammentati. E offre due casi di governo esercitato a cavallo delle Alpi, da comunità del versante settentrionale su comunità del versante meridionale.

Ma c'è di più. In qualche occasione importante le due forme di dominio oltremontano furono messe a confronto per trovare o imporre soluzioni a problemi di governo. Questo avvenne per esempio con il ben noto capitolato di Milano, secondo il quale le Leghe avrebbero dovuto imitare in Valtellina i provvedimenti adottati dagli Svizzeri nei baliaggi italiani dei dodici cantoni.

Nel 1639 il capitolato di Milano chiude, tra i Grigioni e la Spagna, la serie di conflitti geopolitici e confessionali inaugurati con la sollevazione antiprotestante in Valtellina del 1620. In questi accordi, le condizioni di approvvigionamento annuario dei sudditi valtellinesi sui mercati lombardi vengono esplicitamente uniformate a quelle fatte ai sudditi italiani degli Svizzeri. Di più, le disposizioni che regolano la questione religiosa stabiliscono che la Valtellina resti cattolica, e impongono a chiare lettere che in materia confessionale «si osservi tutto ciò, che si osserva dalli Signori Svizzeri delli dodeci Cantoni nelle prefetture di Lugano, Locarno et Mendrisio, con che l'inquisizione non sia introdotta». Un articolo addizionale precisava poi che «Quando vi siano altri capitoli o articoli appartenenti alla religione non espressi singolarmente nella presente capitolazione o in altro modo, si doverà osservare ciò, che constarà servarsi nelle prefetture di Lugano, Locarno et Mendrisio»<sup>2</sup>.

Pretendere di imporre in Valtellina il regime imposto con rigore dagli svizzeri ai loro baliaggi italiani dopo lo sradicamento della comunità evangelica di Locarno (1555) significava sottoporre i magistrati riformati alla vigilanza e alle censure di un ufficiale cattolico, ancorché subordinato; significava imporre ai magistrati riformati il giuramento di difendere la fede cattolica contro gli eretici; impedire ai magistrati riformati l'esercizio pubblico del loro culto, negare loro la sepoltura in terra consacrata, imporre il battesimo con rito cattolico ai loro figli se lo volevano celebrare nel baliaggio; significava infine negare a tutti i riformati il domicilio e l'acquisto di beni stabili nel baliaggio cattolico. In Valtellina la situazione risultava più intricata e complicata e nella prassi il modello di «confessionalizzazione» della sovranità fu adottato con una flessibilità molto maggiore: occorre venire a patti con relazioni di vicinato strette e consolidate, e tener conto della forte presenza in loco di interessi fondiari grigioni.

La Valtellina e i Baliaggi svizzeri italiani condividevano poi le fondamenta stesse della nuova signoria inscritta all'inizio del Cinquecento nell'ambito di una concezione feudale del potere.

Un patto e un solenne giuramento continuamente rinnovato stabilivano le relazioni tra sudditi e sovrani, fissando la reciprocità di prestazioni. I sovrani promettevano ai sudditi protezione, giustizia e il rispetto dei loro antichi statuti e privilegi. I sudditi giuravano ai

<sup>2</sup> *Die Eidgenössischen Abschiede*, citato d'ora in poi EA, vol. V 2, pp. 2205, 2207.





*Anonimo, Ritratto di Alberto De Simoni, XIX secolo, olio su tela,  
Sondrio, istituto d'istruzione superiore A. De Simoni*

(foto: Pollini)



sovrani ubbidienza, lealtà e aiuto. Il linguaggio feudale era però equivoco, nascondeva attese e intenzioni contrastanti, si prestava a forzature. Si trattava di un patto di federazione o di un patto di subordinazione? I contraenti italiani erano *Zugewandte* o *Untertane*? E qui sembra aprirsi una prima grande divergenza tra l'esperienza della Valtellina e quella della Svizzera italiana. Con l'eccezione del Contado di Bormio che seppe mantenere lo statuto di un territorio collegato.

Stando a una sorprendente osservazione dell'ambasciatore veneto Giovan Battista Padavino (1605), messa a frutto da Guglielmo Scaramellini<sup>3</sup>, l'interlocutore valtellinese, cioè la nobiltà locale, all'offerta d'un patto d'alleanza avanzata dai Grigioni preferì la sudditanza, per non cadere in un regime popolare che avrebbe scalzato i privilegi nobiliari. I baliaggi italiani, al contrario, soprattutto quelli settentrionali, continuarono a rimproverare ai cantoni sovrani di avere trasformato un (presunto) originario patto di federazione e colleganza in un patto di soggezione.

Sembra poi che dopo la metà del Seicento i percorsi politici dei sudditi italiani delle Leghe e degli Svizzeri tornassero a convergere nel solco dell'aristocratizzazione del potere, della trasformazione degli uffici in risorse da sfruttare, e che i baliaggi dovessero confrontarsi con le analoghe tendenze assolutiste emerse nelle comunità sovrane. In questo clima aumentano le contestazioni dei sudditi contro le *novità* imposte dai sovrani, lesive di statuti e antichi privilegi, e interpretate dunque come prevaricazioni, abusi, rottura dei patti. È il conflitto tra gli statuti delle comunità soggette e i sovrapposti ordini sovrani, cioè gride generali o decreti che ne erodono la sostanza. Ma nei patti originari, almeno nella Svizzera italiana, stava scritto a chiare lettere che i cantoni si riservavano in ogni momento la facoltà di modificare gli statuti dove fossero risultati lesivi della sovranità. La rivolta della Leventina nel 1755 è un episodio esemplare e tragico di questa contesa: la sollevazione è provocata da disposizioni urane, interpretate nella valle come novità e intollerabili ingerenze nella sfera comunitaria; la disubbidienza leventinese è interpretata da Uri come ribellione al legittimo sovrano voluto da Dio, come un crimine enorme di lesa maestà umana e divina.

Durante questa fase, gli Svizzeri si oppongono alla pubblicazione a stampa degli statuti nei baliaggi italiani, mentre le Leghe, dopo laboriose revisioni, pubblicano quelli della Valtellina, contribuendo così alla crescita delle contestazioni: si ricordino su questo tema le rimostranze e i memoriali del giureconsulto Alberto de Simoni<sup>4</sup>.

Ma c'è un'altra comunanza tra i sudditi italiani del Ticino e della Valtellina. Alla metà del Cinquecento, il milanese (e bolognese d'origine) Ascanio Marso, ambasciatore di Carlo V presso gli Svizzeri, nel suo *Discorso de i Sguizzeri* osservava che gli Svizzeri non segui-

<sup>3</sup> GUGLIELMO SCARAMELLINI, *La fine del dominio grigione in Valtellina e Contadi 1797*, in *La fine del governo grigione in Valtellina e nei contadi di Chiavenna e Bormio 1797*, pp. 3-11, e specialmente p. 5.

<sup>4</sup> Nel 1750 la comunità di Lugano chiede ai XII cantoni il permesso di pubblicare a stampa gli statuti: dopo molte esitazioni, i cantoni lo concedono piuttosto a malincuore, e alla precisa condizione che sia parimenti messo a stampa il loro diritto di sovrani di ridurli o aumentarli in ogni momento. Per successive divergenze, non si farà poi nulla (EA, VII 2, pp. 947-49).



vano le leggi imperiali né altre, «ma si vagliono del comune dono della natura in vece di legge scritta, diffiniendo tutte le cause con natural giuditio, il quale è spesse volte guasto et accecato o da passion o d'avaritia o da grossa ignoranza»<sup>5</sup>.

Marso metteva così in campo la grande differenza di cultura giuridica che separava i sudditi italiani dai loro sovrani svizzeri e grigioni. La scrittura e la dottrina giuridica degli uni cozzavano contro il buon senso, la tradizione, il diritto naturale degli altri. Tale differenza avrebbe suscitato diffidenze e procurato malintesi e conflitti. Avversione dei sudditi per una forma di giustizia spiccia, apparentemente arbitraria e guidata, come lamentava Alberto de Simoni, da ignoranza, presunzione e rapacità («l'ignoranza e la presunzione seggono ne' tribunali a decidere, e definire li più ardui affari»). Diffidenza dei sovrani verso le sottigliezze e astuzie dei casuidici italiani, accuse ai procuratori di cavillosa rapacità, diffidenza verso la scrittura, e fastidiosa necessità per i giudici oltremontani di dipendere dal consiglio di esperti giuristi locali (luogotenenti o tenenti) per sbrogliare le cause, ciò che conferiva a questi ultimi un ampio potere derivante dal sapere. Ma questa percezione della differenza si manifesta anche nel sospetto dei sovrani che i sudditi si prendano in qualche modo gioco di loro e dei loro solenni rituali: tale sospetto è percepibile nelle relazioni lasciate dagli ambasciatori dei dodici cantoni sulle ispezioni annuali per il sindacato oltremontano, che notano sberleffi o perlomeno gesti sconvenienti per esempio nella solenne cerimonia dei giuramenti. E qualche indizio analogo è stato segnalato da Jon Mathieu per la parte grigione<sup>7</sup>.

L'ultimo elemento comune di rilievo che intendo segnalare qui è l'alleanza, e a volte la collusione, che si viene costruendo sia nella Valtellina, sia nel Ticino tra le *élites* delle comunità suddite e quelle delle comunità sovrane. Credo che le indagini su questo tema offrano una chiave indispensabile per capire la storia dei baliaggi italiani degli Svizzeri e dei Grigioni e anche per capire l'approdo divergente all'epoca napoleonica di percorsi abbastanza paralleli. Venire a patti con le *élités* locali e utilizzare la loro mediazione fu indispensabile per i nuovi sovrani oltremontani. Le risorse che si potevano trarre dal cambiamento di regime apparvero subito chiare alle *élités* locali. E così si costruì un intreccio di interessi commerciali, finanziari, fondiari, di uffici e monopoli, di alleanze matrimoniali e congiunzioni patrimoniali che sul versante ticinese è ancora in buona parte da studiare. Ma anche qui c'è una differenza fondamentale: in Valtellina esiste un agguerrito ceto nobile che trae risorse dalla proprietà della terra e dai patti agrari più o meno «feudali» e sa difendere i propri interessi contro i contadini e contro la nobiltà grigione avida di buone terre. Nei Baliaggi italiani la nobiltà terriera è invece quasi inesistente, o è confinata nella esigua porzione collinare tra Luganese e Mendri-

<sup>5</sup> *Der Discorso de i Sguizzeri des Ascanio Marso*, a cura di LEONHARD HAAS, Basel 1956, p. 48.

<sup>6</sup> ALBERTO DE SIMONI, *Memorie intorno la propria vita e scritti*, a cura di CESARE MOZZARELLI, Mantova 1991, p. 45.

<sup>7</sup> Si veda RAFFAELLO CESCHI, *Governanti e governati*, in *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, a cura di RAFFAELLO CESCHI, Bellinzona 2000, p. 61-65. JON MATHIEU, *Potere politico e potere culturale: la ricerca storica nell'area grigione-valtellinese di fronte all'internazionalizzazione*, in *La fine del governo grigione*, cit., p.128.

siotto. Dominano al contrario famiglie notabili e facoltose attive negli affari forestali, nel credito o nei commerci in varie parti dell'Europa. Quelle nobili, ad eccezione dell'antica corporazione nobiliare locarnese, sono di nobiltà recente e spesso acquisita grazie agli uffici assunti. Le *élites* grigioni e valtelinesi sono nello stesso tempo alleate e concorrenti (almeno sul mercato della terra), le *elités* dei baliaggi svizzeri sembrano piuttosto clienti di quelle dei cantoni: i maggiorenti dei cantoni riformati sono in ogni caso esclusi dal mercato fondiario.

Queste circostanze aiutano a capire perché il Ticino non è diventato un dipartimento del Regno d'Italia, ma un cantone svizzero; e perché la Valtellina con i due contadi è diventata il dipartimento dell'Adda e non la quarta lega grigione o un cantone svizzero.

Il confronto delle esperienze fatte nella costruzione dei cantoni nuovi mostra infine quanto possano imboccare strade divergenti storie per molti aspetti simili e che hanno conosciuto un avvio comune.

Le vicende sono state approfondite separatamente per la pubblicazione delle due storie del Grigioni e del Ticino e solo la ricorrenza del secondo centenario dei sei cantoni di fondazione napoleonica ha stimolato una maggiore curiosità comparatrice, e suscitato l'interesse per un confronto più serrato tra i nuovi stati cantonali che dovevano risolvere analoghi problemi di legittimità, di efficienza e di identità.

Nei nuovi cantoni occorreva ovunque educare i cittadini a una sconosciuta territorialità politica, a riconoscersi in un nuovo spazio politico che superava l'orizzonte comunale e regionale. Occorreva educarli alla cittadinanza cantonale, cioè alla democrazia rappresentativa e a una nuova civiltà elettorale. Occorreva educarli a identificarsi nella nuova patria cantonale e a integrarsi nella nuova patria svizzera.

Le costituzioni date nel 1803 ai sei cantoni nuovi sono identiche per cinque di essi, solo il Grigioni può mantenere un assetto federativo accentuato vicino ancora alle sue tradizioni politiche di frammentazione. E proprio il modello grigione, cioè la federazione di distretti, o delle otto antiche comunità, con governo e parlamento formati come rappresentanze territoriali, è l'assetto a cui aspiravano gli ex baliaggi italiani degli Svizzeri. E come nel Grigioni il comunismo oppose una forte resistenza alla modernità politica, altrettanto forte fu la resistenza dei comuni al potere cantonale nel Ticino. Grigioni e Ticino condivisero analoghi processi pedagogici e analoghe forme di educazione del popolo per la formazione delle nuove identità. Ma, e la cosa può apparire abbastanza sorprendente, i superfederalisti grigionesi si integrarono assai più in fretta dei loro vicini ticinesi nel nuovo contesto federale e nella nuova patria svizzera.

La grande svolta del 1848 è un episodio rivelatore. Nel Grigioni, in quell'anno, 55 comuni giurisdizionali (*Gerichtsgemeinden*) su 65 votarono a favore della nuova costituzione federale, accettarono cioè la nascita di un stato federale svizzero fondato su istituzioni liberali e sul suffragio universale (maschile); nel Ticino, al contrario, la nuova costituzione federale fu respinta seccamente con il 75 per cento dei voti, ma ancor più significativo è che la partecipazione al voto fu infima, sul 30 per cento, e che 12 circoli su 38 non organizzarono neppure lo scrutinio. Il Ticino dimostrava così di interessarsi molto poco della Svizzera, dimostrava di temere l'unificazione nazionale, si rifugiava nel federalismo a oltranza che il Grigioni aveva abbandonato, rifiutava l'integrazione

nazionale. Uno studio comparato dei percorsi cantonali consente dunque di aprire interessanti prospettive.

È tempo di allargare i confronti. Le storie del Ticino, del Grigioni, della Valtellina sono storie a cavallo di confini. Sono storie che si intrecciano a cavallo delle Alpi, storie di sconfinamenti oltre le frontiere orografiche, storie di relazioni tra versanti, di collegamenti lungo i corridoi alpini delle grandi vie di transito e di traffici, o attraverso la rete di itinerari minori, storie di mobilità e migrazioni dalle montagne alle montagne, da valli ad altre valli o di andirivieni tra le montagne e la pianura. Sono storie che si tessono valicando confini culturali e confessionali, creando luoghi e modi specifici d'incontro e dialogo tra le popolazioni dell'arco alpino. Per queste ragioni, io credo che postulino l'allargamento dei confronti, l'inclusione di altri territori di montagna o pedemontani, lo spostamento dell'attenzione anche ad altri analoghi comparti di contiguità, di concorrenza e solidarietà tra versanti, penso per esempio ai territori dell'Ossola e del Vallese, dove fu abbozzato un progetto di conquista. Incrociare gli sguardi della ricerca permetterebbe di identificare e sottoporre a verifica alcuni quesiti fondamentali della storia sociale e politica delle Alpi e di fornire forse risposte nuove.

Le ricerche fin qui svolte nel Grigioni, nel Ticino e in Valtellina, gli incontri di studio nelle valli hanno già dimostrato con esempi molto persuasivi almeno tre cose:

1. che la storia di territori minori non è una storia minore, non è la declinazione locale di eventi e congiunture di più ampia dimensione, non descrive i riflessi o il riverbero della grande storia, presenta al contrario elementi o sviluppi di grande originalità
2. che la "mesostoria", cioè – secondo una definizione proposta da Guglielmo Scaramellini – la ricerca condotta a una scala intermedia tra la micro e la macrostoria, non è una storia a metà, ma può offrire un laboratorio esemplare per studiare questioni importanti come la ripartizione e l'interazione dei poteri nell'antico regime, l'accesso alla modernità politica e sociale, per indagare il vocabolario, la grammatica e la sintassi dei linguaggi politici, per riconoscere la cultura di comunità aperte e chiuse nello stesso tempo.
3. che gli sconfinamenti storiografici e geografici sono necessari e proficui.

Si è già fatto un buon raccolto, ma altro fieno può ancora essere messo al sicuro nella cascine della storiografia alpina.